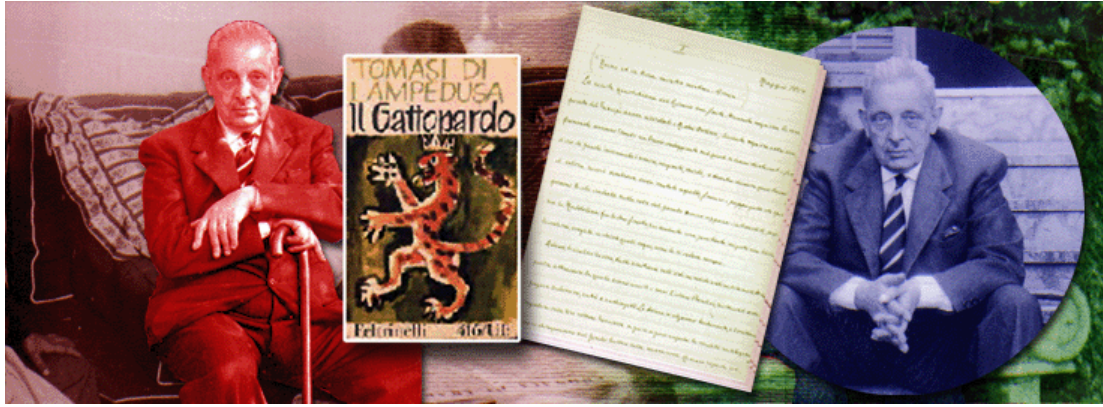


# Allegati

## Schede Autore



274. Sicilia. Giuseppe Tomasi sulla terrazza del Palazzo Aguello. 9 ottobre 1955.



## LA VITA E L'OPERA DI GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

Giuseppe Tomasi nasce a Palermo il 23 dicembre 1896 da Giulio Tomasi, principe di Lampedusa e da Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò.

L'infanzia fu il periodo che Tomasi avrebbe ricordato sempre come il più felice della sua vita. La trascorse da coccolato figlio unico – l'unica sorella era morta a soli due anni pochi giorni dopo la sua nascita – aggirandosi e giocando per le innumerevoli stanze del palazzo dove era nato, in vicolo Lampedusa a Palermo, con il gusto solitario di un bambino a cui, come scriveva più tardi, “piaceva di più stare con le cose che con le persone” e godendosi lunghi soggiorni estivi nella casa di Santa Margherita di Belice, appartenente alla famiglia di sua madre. E soprattutto là trascorse sotto l'ala protettiva di questa madre amatissima, donna affascinante, di vasta cultura e di educazione anticonformista, che trasmise al figlio l'apertura culturale cosmopolita e il distacco dagli aspetti più provinciali della Palermo aristocratica.

Gli insegnò anche personalmente il francese e gli fece imparare il tedesco attraverso le nurses che scelse per lui. Tomasi avrebbe in seguito anche imparato perfettamente per propria scelta l'inglese.

Quei giorni d'infanzia e di prima adolescenza, durante i quali i genitori conducevano vita mondana nella Palermo animata dalla presenza vivificatrice e attivatrice di contatti internazionali ad alto livello dei Florio, finirono bruscamente dopo la morte di Giulia Trigona, sorella della madre, uccisa dal suo amante. L'episodio indusse i Tomasi a mettere fine alla vita mondana. Si era del resto alla fine del periodo d'oro della Palermo dei Florio e alle soglie della guerra.

Nel 1914 Giuseppe Tomasi conseguì la maturità classica al Liceo Garibaldi di Palermo e l'anno successivo si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma. La sua idea era forse quella di intraprendere la carriera diplomatica, sulle orme dello zio paterno Pietro, unico Lampedusa che si fosse dedicato ad una professione. Ma gli studi universitari non si dimostreranno adatti al carattere e alle attitudini di Giuseppe. Li interruppe e li riprese, probabilmente diede in tutto un solo esame.

Fece la guerra: al suo scoppio venne chiamato alle armi, nel 1917 divenne ufficiale, fu inviato al fronte, assistette alla disfatta di Caporetto e fu fatto prigioniero dagli austriaci. Dal campo di prigionia ungherese in cui era stato internato riuscì a fuggire. Rimase nell'esercito fino al 1920.

Negli anni immediatamente successivi viaggiò in Italia e in Europa, quasi sempre con la madre, e per periodo anche lunghi risiedette a Genova e in Piemonte, preso amici – Bruno Revel, Guido Lajolo, Massimo Erede – conosciuti durante la prigionia e che sempre avrebbe ricordato come quelli più cari.

Nel 1925, Tomasi incontrò a Londra, durante un soggiorno dallo zio Pietro che vi risiedeva come ambasciatore, Alessandra (Licy) Wolff Stomersee, la cui famiglia apparteneva all'antica aristocrazia lettone, donna anch'essa di vasta cultura e di interessi multiformi, che sarebbe diventata psicanalista. Il rapporto fra loro sfocerà nel 1932 nel matrimonio, celebrato a Riga, dopo il quale la coppia si stabilì a Palermo, nel Palazzo Lampedusa. Ma la convivenza tra Licy e la madre d

Giuseppe si rilevò difficile e l'inflessibile lettone tornò a vivere fra il suo castello di Stomersee e Roma. Così i rapporti della coppia continuarono prevalentemente in forma epistolare, con periodici soggiorni estivi comuni a Stomersee in estate e a Roma intorno a Natale.

Intanto Tomasi aveva pubblicato, tra il 1926 e il 1927, tre saggi (su Morand, Yeats e Gundolf), sulla rivista generosa "Le opere e i giorni". Rimarranno gli unici suoi scritti pubblicati in vita.

Gli Anni Trenta trascorsero nell'intermittente rapporto coniugale descritto.

Nel 1934 muore Giulio Tomasi e Giuseppe eredita il titolo di principe di Lampedusa e lo "status" di capofamiglia.

Nel 1940, allo scoppio della seconda guerra mondiale, Tomasi venne richiamato, ma fu presto congedato in quanto capo di azienda agricola e nel 1942 con la madre si trasferì a Capo d'Orlando, dove li raggiungerà in seguito anche Licy, per sfuggire ai bombardamenti di Palermo. Ma ai bombardamenti non sfuggirà la casa natale del principe, la dimora più amata e più sua, che verrà distrutta nell'aprile del '43.

Una'altra difficile separazione dagli affetti segnerà Giuseppe Tomasi alla fine della guerra: nel '46 verrà a mancare la madre.

Nel 1947 Giuseppe e Licy acquistano, per volontà di lei, due piani di una casa in via Bufera 28, che era appartenuta nel secolo passato alla famiglia Tomasi, e ne iniziano il restauro. Lì vivranno dal 1949, conducendo una vita appartata, con poche frequentazioni e sporadiche aperture della biblioteca del piano nobile, dove la principessa riceveva un paio di volte al mese. Giuseppe Tomasi vivrà in questa casa gli ultimi anni della sua vita, coltivando l'abitudine di praticare il Circolo bellini (dove si riuniscono gli aristocratici della città), alcuni caffè dove legge, scrive e incontra vecchi conoscenti, alcune librerie. Fra le gite preferite, quelle a Capo d'Orlando, dove va a visitare i cugini Lucio, Casimiro e Giovanna Piccolo nella loro villa.

Intorno al 1953 Tomasi conosce un gruppo di giovani intellettuali (fra cui Francesco Orlando e Gioacchino Lanza di Mazzarino) e prende a frequentarli, costituendo nel palazzo di via Bufera un cenacolo, dominato dalla sua cultura sterminata e dal suo stile particolare. Rimarrà per loro, ed in particolare per Orlando, per cui tenne un ciclo di Lezioni di letteratura inglese e a cui detto il Gattopardo, un maestro indimenticato.

Con Gioacchino Lanza il rapporto avrà anche altre valenze affettive, tanto da condurre il principe a volerlo come figlio adottivo.

È la fine del 1954 quando Tomasi inizia a lavorare al Gattopardo, la cui idea gli ronzava in testa probabilmente da anni e che venne concepito inizialmente come la descrizione di una giornata di un suo antenato, al momento dello sbarco dei Mille.

Durante la stesura del Gattopardo, Tomasi scrisse anche i Racconti d'infanzia, a cui seguirono gli altri Racconti (La gioia e la legge, La sirena) e l'abbozzo di romanzo "I gattini ciechi".

Tomasi concluse il romanzo nel giro di due anni e lo propose prima alla Mondadori, poi a Elio Vittorini per l'Einaudi. Ricevette un rifiuto da entrambi e ne ebbe grande amarezza. Nel 1957 gli venne diagnosticato un tumore al polmone, che in pochi mesi lo condusse alla fine, avvenuta a Roma il 23 luglio di quello stesso anno.

Il dattiloscritto del Gattopardo fu inviato da Elena Croce a Giorgio Bassani, che si fece promotore e curatore della pubblicazione presso Feltrinelli. Fin dalla sua prima uscita, nel novembre 1958, il romanzo incontrò uno straordinario successo (accompagnato da aspre polemiche, ma consacrato da una vastità di pubblico di lettori che nessun altro romanzo italiano del '900 eguagliato). Al Gattopardo fu assegnato il premio Strega nel 1959. Il libro è stato poi tradotto in tutto il mondo e di esso resta anche memorabile la versione cinematografica di Luchino Visconti del '63.

La vicenda del gattopardo è talmente nota sembra appena il caso di richiamarla.

È incentrata sul personaggio del principe Fabrizio Salina, capo di una famiglia della più alta aristocrazia siciliana, ma anche uomo di acuta intelligenza critica, che vive il momento del tramonto del regno borbonico, dell'impresa garibaldina e della costituzione del Regno d'Italia, che vede l'ascesa sociale di elementi di una nuova classe. La tematica storica e il punto di vista da cui si riguardano la Sicilia e i siciliani si intrecciano con la problematica esistenziale del protagonista,

caratterizzato da un acuto senso del declino e della morte innestato su una vigorosa sensualità e su una personalità forte e orgogliosa. Sebbene la trama abbia certamente contribuito alla fascinazione dei lettori, il romanzo non ha per nulla un impianto ottocentesco fondato sull'intreccio e sul romanzo, ma ha anzi un taglio ben consapevole della problematica letteraria novecentesca.



## IL GATTOPARDO

La stesura del romanzo più conosciuto del principe Tomasi di Lampedusa fu intrapresa verso la fine del 1954. L'idea iniziale era quella di raccontare una giornata del proprio bisnonno ai tempi dello sbarco di Garibaldi in Sicilia. Ma, da subito, l'Autore si trovò di fronte alle difficoltà che la tecnica narrativaprescelta comportava: il romanzo avrebbe dovuto essere costruito secondo lo schema che James Joyce aveva utilizzato più volte nelle sue opere. Tuttavia, egli, "aveva sottovalutato il rapporto tra tempo narrato e tempo narrativo". Come racconta il figlio adottivo, Tomasi ammise ben presto di non saper "fare l'Ulysse" e preferì una struttura temporale articolata in cinquant'anni: "1860-62, sbarco di Garibaldi (primo e secondo capitolo, ambientati a Palermo e a Donnafugata); 1883, morte del principe (terzo capitolo); 1910, fine di tutto (quarto capitolo conclusivo)".

Nel corso della stesura, lo schema originario si arricchì di nuovo materiale ed ai primi quattro capitoli se ne aggiunsero progressivamente altri, rivelando una gestazione letteraria lunga e non facile. Secondo un afonte vicino a Tomasi, "il romanzo venne scritto a *fisarmonica*, in quanto "i capitoli spuntavano da una stagione all'altra... come funghi", fino a che esso non raggiunse la propria veste definitiva nel 1956. Definitiva, probabilmente, non per volontà dell'Autore: egli avrebbe voluto aggiungervi almeno uno o forse due capitoli, ma la malattia incipiente lo costrinse a desistere dal progetto.

I problemi maggiori, ultimata l'elaborazione dell'opera, riguardarono la sua pubblicazione. Innumerevoli furono i tentativi, effettuati sia dall'Autore che dal cugino Lucio Piccolo, di contattare diverse case editrici (Mondadori, Einaudi, Longanesi), ma le risposte ottenute, malgrado gli apprezzamenti, si concludevano irrimediabilmente con rifiuto.

Il Gattopardo fu pubblicato, postumo, l'11 novembre 1958 da Feltrinelli, grazie all'intervento di Elena Croce, figlia del filosofo Benedetto. Il successo fu straordinario. Improvviso ed inaspettato anche per l'editore: basti pensare che la prima tiratura, di tremila copie, andò esaurita prima di Natale e la seconda, di quattromila, all'Epifania era già introvabile. Nel giro di pochi mesi il romanzo vendette più di settantamila copie: la popolarità, ormai, non era più in discussione. Il 7 luglio 1959 "Il Gattopardo" vinse il premio Strega.

Un tale consenso di pubblico attirò immediatamente l'attenzione della critica, fino a quel momento favorevole ai nuovi scrittori. La questione che tanto appassionò e divise gli intellettuali, però, non fu il dibattito sulla qualità estetica del romanzo, ma piuttosto la disputa sulla divisione storica del Tomasi, in particolare sull'interpretazione che egli aveva dato del processo di unificazione italiana. In questo clima generale di attenzione, spesso di polemica e contrasti incentrata sul Gattopardo, Luchino Visconti decise trarne un film: lo seduceva la figura del principe di Salina che campeggia nel romanzo, ingigantita dal Lampedusa nell'intenzione di mitizzare i valori della classe

aristocratica contrapponendoli alla volgarità degli uomini nuovi; lo affascinava l'interiorizzazione degli eventi, con la conseguente rappresentazione di un universo deformato dalla mutevole percezione dell'autore; lo colpiva la lucida descrizione del riassorbimento degli ideali risorgimentali tramite il ricorso al trasformismo politico, con la inevitabile contraddizione tra l'effettiva caduta del vecchio mondo e la mancata realizzazione di un mondo nuovo.

Il magnifico affresco che le immagini del film dipingono è affascinante e seducente.

Pur con le dovute modifiche e i tagli imposti dalle esigenze sceniche, il risultato è suggestivo e, nel complesso, la versione cinematografica riesce a rendere giustizia all'opera letteraria. La ricostruzione dei luoghi e la ricerca delle ambientazioni, seppure non sempre fedeli alle descrizioni fatte dall'Autore, costituiscono pur sempre un'interpretazione autorevolissima del suo pensiero e della sua poetica e hanno contribuito in massima parte al successo che *Il Gattopardo* continua a riscuotere fra i contemporanei.

### *(Trama)*

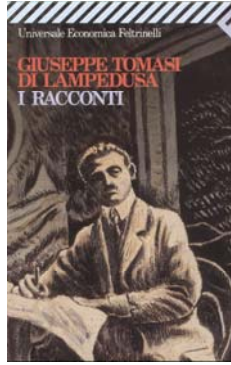
E' il 1860, Garibaldi e i suoi Mille sbarcarono a Marsala mettendo tutta la Sicilia in subbuglio. L'aristocrazia sente prossimo il tracollo del suo sistema, mentre una nuova classe di opportunisti, la borghesia faccendiera, si prepara ad approfittare delle trasformazioni in atto per compiere un'ardita scalata politica-affaristica.

Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, noto come il Gattopardo, per l'effigie rampante dello stemma della sua casata, si limita ad assistere agli eventi senza prendervi parte. Egli è infatti, consapevole che la sua classe sociale e il suo mondo sono ormai agonizzanti. Né d'altronde è disposto a prestar fede alle nuove prospettive, che gli sembrano poco lusinghiere oltre che illusorie. Approva e incoraggia, quindi, il prediletto nipote Tancredi Falconieri, giovane intraprendente e spregiudicato, a gettarsi nella mischia, prima a fianco dei garibaldini e poi dei più moderati Savoia, allo scopo di controllare e pilotare un cambiamento ineluttabile, nel tentativo di neutralizzare questo processo, renderlo innocuo e, in definitiva, lasciare tutto come prima. Strategia sintetizzata nel cinico imperativo "bisogna che tutto cambi, perché tutto rimanga com'è".

Don Fabrizio, inoltre consiglia Tancredi, che appartiene a una famiglia illustre, ma ormai economicamente disestata, di sposare la bellissima e vitale Angelica, figlia di Calogero Sedara, contadino arricchito e sindaco post-unitario di Donnafugata, sperduto paese in cui i Salina possiedono una grande ma fatiscante residenza.

L'esuberanza e l'avvenenza di Angelica insieme ai capitali portati in dote, consentiranno a Tancredi una brillante carriera politica. Per parte sua, invece Don Fabrizio respinge con amaro disincanto la nomina a senatore del regno offertagli dall'inviato del governo Chevalley, proponendo al suo posto non senza una punta di beffarda ma tetra ironia, l'ambizioso Sedara.

Stanco e disilluso, il vecchio Gattopardo affida solo al firmamento insormontabile il suo nichilismo e durante un ballo di Angelica e Tancredi avverte misterioso richiamo della morte che si avvicina ineluttabilmente. E' la stessa stirpe dei Salina che s'avvia alla sua inevitabile estinzione.



## I RACCONTI

(pubblicati postumi nel 1961)

Apparsi a cura di Giorgio Bassani, I racconti sono in realtà quattro testi molto eterogenei. Il più lungo, Ricordi d'infanzia, scritto nell'estate del 1955, può essere considerato come un vero e proprio abbozzo di autobiografia dedicato soprattutto ai luoghi più cari dell'esistenza dell'autore e al tentativo stendhaliano di raccogliere nella memoria le "sensazioni che hanno attraversato questo nostro organismo". Scrive Giocchino Lanza Tornasi nella prefazione all'edizione Feltrinelli dei Racconti: "Chi si stimi un amico di Giuseppe Tomasi, e molti suoi lettori possono considerarsi tali, non mancherà di restar commosso dalla manifesta, violenta affettività del documento. I "Ricordi d'infanzia" svelano più dell'opera letteraria vera e propria la personalità emotiva dell'autore, il decantarsi dell'uomo nello scrittore. Essi venivano incontro a due esigenze primarie: a) ritrovare gli oggetti amati e ahimè perduti; b) fornire un materiale di base per la parte centrale del Gattopardo. Lo stato magmatico del materiale, accavallato in successive colate, era stato rivisto dall'autore stesso. ...I Ricordi d'Infanzia incensurati rivelano al lettore amico il processo della felicità in un uomo di cinquantotto anni....."

## RICORDI D'INFANZIA

I luoghi della mia prima infanzia

Il più lungo, Ricordi d'infanzia, scritto nell'estate del 1955, può essere considerato come un vero e proprio abbozzo di autobiografia dedicato soprattutto ai luoghi più cari dell'esistenza dell'autore e al tentativo stendhaliano di raccogliere nella memoria le "sensazioni che hanno attraversato questo nostro organismo".

I ricordi straripano per ogni dove nel romanzo. I luoghi di Santa Margherita pressoché per intero, con la loro toponomastica; ed ogni ambiente di pregio del Gattopardo ha un antefatto nei Ricordi.

Infatti nei Ricordi d'infanzia si ha una descrizione del Palazzo Filangeri di Cutò, nel periodo in cui il Tomasi gli trascorreva le vacanze, del viaggio per arrivare a Santa Margherita, del giardino e delle passeggiate.

## LA SIRENA

E' il racconto più famoso e riuscito. Noto anche come Lighea e scritto fra il 1956 e il 1957, non senza ripensamenti, attestati anche dal ritrovamento di una prima stesura abbandonata, esso narra l'idillio fantastico e lirico tra un giovane grecista e la mitica creatura marina, inserendolo nella

cornice realistica e quasi umoristica costituita dalle vicende sentimentali e lavorative di un giovane giornalista siciliano che non a caso si chiama Corbera.

Tornasi aveva il gusto della lettura recitazione che destinava ai suoi giovani amici per il piacere di confrontarsi a pagina fresca con un ristretto auditorio. Della Sirena, racconto di cui andava specialmente fiero, esiste anche una registrazione. Racconta Gioacchino Lanza Tomasi : " Giuseppe leggeva da un manoscritto, l'accento palermitano della passata generazione, oggi quasi scomparso, e leggeva con intenzione, facendo comprendere le trame sottaciute".

## LA GIOIA E LA LEGGE

Scritta nell'autunno del 1956, è una novella in genere considerata poco personale o addirittura "estranea alle passioni private dell'autore", come ha scritto Gioacchino Lanza Tomasi, ricordando anche la sua esclusione dalla traduzione inglese dei racconti lampedusiani. Tuttavia, benché un po' adagiata su certi stereotipi macchiettistici, la breve novella (denominata dall'autore anche *Il panettone*) descrive, nel disagio di un piccolo impiegato alle prese con i debiti e gli obblighi tipici della piccolissima borghesia, ambasce non poi così sideralmente distanti dalla sensibilità di un aristocratico in declino.

## I GATTINI CIECHI

Infine, *I gattini ciechi* (o *Il mattino di un mezzadro*, secondo la consueta pratica del doppio titolo) è il primo capitolo di un romanzo rimasto in una fase di abbozzo, ambientato nel 1901 e probabilmente incentrato sul tema dell'ascesa storica delle classi borghesi (impersonate dalla famiglia degli *Ibba*). Scritto nel marzo-aprile del 1957, questo frammento di un progetto incompiuto, e anzi appena accennato, è tuttavia di particolare interesse perché si ricollega al *Gattopardo*, ripresentando le vicende della casata dei *Salina*, che qui viene mostrata nel suo inarrestabile declino e nella sua imbecille incapacità di opporsi ai nuovi rozzi ricchi che, dopo essersi impossessati dei latifondi, mirano ora alla conquista della capitale e di un più elevato status socio-culturale.





## SANTA MARGHERITA DI BELICE

I possedimenti di Santa Margherita sono legati al ramo materno della famiglia di Giuseppe Tomasi, ossia quei Mastrogiovanni Tasca che nella prima metà dell'Ottocento si erano imparentati con i Lanza di Trabia ottenendo, per esplicito patto dotale, il titolo di conti. In seguito, Lucio Mastrogiovanni Tasca, sposando una Filangeri di Cutò, aveva acquisito il feudo della baronia di Misilindino entro cui sorgeva Santa Margherita.

Questo luogo tanto amato da Giuseppe Tomasi, ma soprattutto dalla madre, era dunque il risultato di un'accorta politica matrimoniale che aveva consentito a una famiglia di imprenditori di accedere al mondo esclusivo, ma sempre bisognoso di nuovi capitali, dell'aristocrazia siciliana,

Tra le "dipendenze di campagna", quella di Santa Margherita era per Giuseppe Tomasi, fin dall'infanzia, la prediletta. La sua costruzione risaliva al 1680, ma nel 1812 il principe di Cutò l'aveva totalmente ristrutturata per ospitare più degnamente Ferdinando IV fuggito da Napoli durante il regno di Murat. Una componente fondamentale dell'attrattiva esercitata sul piccolo Giuseppe da questa lontana residenza era dovuta al fascino avventuroso del viaggio, parte in treno e parte in carrozza, interminabile (oltre 12 ore) e forse perfino pericoloso, se tre carabinieri a cavallo, presso Partanna, si aggiungevano a scorta del convoglio. La casa immensa - con le sue trecento stanze, i tre cortili, le foresterie, le scuderie, le rimesse, il grande giardino e l'orto - era poi "una specie di Vaticano" nella cui desolazione era possibile aggirarsi liberamente e sicuramente come in un "bosco incantato" privo di draghi, ma ricco di leggiadre meraviglie. La sua sterminata estensione, "piena di trabocchetti giocondi", era dunque "l'ideale" per un ragazzo che cercava una solitudine fantasticante.

In questa magica residenza, paragonata a "una specie di Pompei del Settecento", il piccolo Giuseppe subisce il trauma indimenticabile dell'uccisione di due pettirossi nel corso di una lezione di tiro col fucile impartitagli da uno spietato campiere. Ma, tra i luoghi dell'infanzia. Santa Margherita ha un'importanza centrale soprattutto perché è qui che Tornasi, all'età di otto anni, impara a leggere grazie alle spicce lezioni di Donna Carmela, un'umile ma efficacissima maestra contadina, mentre la madre gli insegna a scrivere il francese.

Scarsamente frequentato - anche a motivo dei cattivi rapporti familiari con le autorità, sindaco e parroco in testa - il paese, è oggetto di pochissimi e indiretti cenni da parte di Tomasi. Alcune pagine dei "Ricordi" sono invece dedicate, sebbene succintamente, ai luoghi limitrofi: le vigne, il paesaggio disteso come "una immane belva accovacciata", la passeggiata verso Montevago e quella verso Misilbesi, in un ambiente dal "piglio canagliesco", violento e assolato, la Venaria, ove si trovava il casino di caccia, meta di gite escursionistiche e gastronomiche, per non dire pantagrueliche.

Circondata di fichidindia, vigneti ed ulivi, che ricoprono i fianchi del suo territorio collinare e indicano che ci troviamo in una delle zone della Sicilia che producono vini ed oli pregiati, Santa Margherita è un centro fondato alla fine del Cinquecento da Antonio Corbera sui resti di una remota rocca araba (Manzil-el-Sindi). Ruota intorno al palazzo dei Filangeri, la casa di Tomasi, che "Posta nel centro del paese, proprio nella Piazza ombreggiata, si stendeva per una estensione immensa e

contava fra grandi e piccole trecento stanze." racchiudeva appartamenti di rappresentanza, stanze di soggiorno, foresterie per trenta persone, stanze per domestici, tre immensi cortili, scuderie e rimesse, teatro e chiesa privati, un enorme e bellissimo giardino ed un grande orto". Così la ricorda Tomasi e così la vide Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, moglie di Ferdinando IV di Borbone, che vi venne esiliata per alcuni mesi dal governatore militare inglese della Sicilia, Lord Bentick, divenuto insofferente ai suoi talenti per l'intrigo politico. Correva l'anno 1812, quando la corte napoletana scacciata da Murat fu costretta al suo secondo esilio siciliano. La regina fu accolta a Santa Margherita dal principe Niccolò Filangeri di Cutò, che in quella occasione fece eseguire un'ampia ristrutturazione dell'edificio secondo il tardo stile Louis XVI, ancora corrente in una Sicilia che la flotta inglese aveva preservato dall'occupazione napoleonica. Dal ricordo della fuga della regina deriverebbe il nome di "Donnafugata", dato da Tornasi al luogo di residenza estiva del Gattopardo. Santa Margherita dista pochi chilometri dalle spiagge della costa meridionale della Sicilia, dagli impianti termali di Sciacca e dai templi greci di Segesta e di Selinunte, che è, come è noto, il bacino archeologico più esteso del Mediterraneo. Ma tutta la Valle del Belice è disseminata di siti e reperti archeologici appartenenti a diversi periodi, a partire dal neolitico, che testimoniano della sua civiltà millenaria. Fra essi sono certamente rilevanti quelli di Monte Adranone, nel territorio di Sambuca, e le Cave di Cusa, da cui furono estratti i materiali di costruzione dei templi di Selinunte.